



A cura di  
Florinda Cambria  
Francesco Emmolo  
Enrico Redaelli

## INDICE

Introduzione .....	p. 2
--------------------	------

### POTENZA E PROSPERITÀ: SFONDO

Come si genera prosperità? .....	4
Potenza e rito (prosperità sacrale) .....	5
Potenza e potere (prosperità politica) .....	6
Potenza e prolificità (prosperità sociale) .....	9
Potenza e ricchezza (prosperità economica) .....	12
Potenza e prosperità: problemi .....	14

### RICANTI

Fino a qui .....	15
Potenza e prosperità .....	16
Nutriti dall'origine, nutrire l'origine. Per un paradigma femminile della conoscenza .....	18

### RISONANZE IN TRANSITO

Con-dividuo: la prosperità come sistema ospite/ospitante .....	20
Potenza e prosperità nelle asimmetrie di potere .....	21
Generare e distruggere: il proprio e l'improprio della potenza migratoria .....	22
Il diritto tra forza, potenza e prosperità .....	24
Rappresentare fasci di relazioni in movimento, costruire un mondo fatto di relazioni in movimento....	26

## INTRODUZIONE

Il ciclo che chiamiamo «Costellazioni» si rivolge a coloro che intendono mettere a frutto la proposta formativa della nostra Associazione; il requisito per farlo è la paziente osservazione della volta del «cielo notturno» sul quale si stagliano tracce luminose del lavoro svolto negli anni passati. Per orientarsi occorre addestrare lo sguardo, ma lo sforzo è sostenuto dall'attesa di prendere il mare aperto e avventurarsi in direzioni inattese, guidati dalle proprie costellazioni di senso e pronti a rintracciarne di nuove.

Allo stesso modo, la vastità dei materiali e dei temi fino a qui emersi a Mechrí, e depositati nelle pagine del nostro sito on line come in quelle cartacee della collana «Percorsi Mechrí» (inaugurata lo scorso anno presso Jaca Book), chiede di essere interrogata con sguardo attento, alla ricerca di connessioni, legami o «relazioni astrali» che rintraccino continuità tematiche e snodi problematici. È questo genere di interrogazione che, a nostro avviso, potrà addestrarci alla postura transdisciplinare che costituisce il cuore della proposta formativa di Mechrí. L'esercizio richiede di affinare il senso dell'orientamento, per attraversare la varietà di linguaggi e problemi con cui la scommessa della transdisciplinarietà chiede di confrontarsi, e imparare a stare su ciò che li accomuna e li differenzia.

L'obiettivo delle Costellazioni di quest'anno è di favorire tale esercizio, sperimentando e approfondendo la dimensione laboratoriale necessaria a ogni apprendista tenace e determinato a imparare il «mestiere». A tale scopo proponiamo anzitutto, nei testi che costituiscono il presente Plico, un tema trasversale (*Prosperità e potenza*). Esso è sottoposto al vaglio di tutti i Soci come abbrivio per gli itinerari di studio che ognuno vorrà compiere autonomamente e condividere durante le tre giornate di lavoro collettivo. Il tema sarà unico e impegnerà i partecipanti per l'intero anno sociale, snodandosi nelle tre giornate di Costellazioni. Ci sarà dunque il tempo, nel corso dei mesi a venire, di familiarizzarsi con i materiali qui raccolti, di sondarne i rinvii e studiarne i possibili sviluppi. È questo un espediente che ci è parso utile adottare per non disperderci nei meandri dei materiali che già affollano i nostri giovani archivi di memoria e parole. Speriamo così di favorire posture di sosta paziente e sollecitare sguardi attenti alle ricorrenze transdisciplinari nel variare delle prospettive.

Come spiegheremo dettagliatamente durante gli incontri programmati, ogni giornata di Costellazioni proporrà ai partecipanti compiti precisi, che impegneranno chi lo desidera anche negli intervalli tra un appuntamento e l'altro. I coordinatori delle Costellazioni si impegneranno infatti a raccogliere proposte e approfondimenti che sarà loro compito custodire e mettere in reciproca risonanza. Ma la richiesta principale che rivolgiamo ai partecipanti è di elaborare via via le loro proposte e riflessioni sempre a partire dalla formulazione di domande precise, in diretto riferimento ai materiali qui proposti e a quelli messi a disposizione nell'archivio on line (si veda, di seguito, la Legenda delle sigle utilizzate per i rinvii al sito). Esercitarsi nell'arte del domandare è infatti, a nostro avviso, il primo passo di una effettiva sperimentazione formativa.

Per fornire un esempio, per indicare un possibile modo di interrogare la memoria in cerca di «risonanze astrali», abbiamo composto i testi qui presentati curandoci di mettere in evidenza le domande e le questioni aperte che via via si sono configurate durante lo studio richiesto per la composizione del Plico. In particolare è la terza sezione, intitolata *Risonanze in transito*, a essere scandita da domande incorniciate di rosso e connesse a precisi documenti depositati nel nostro sito on line. Il riferimento principale sono là i materiali relativi ai cicli di «Linguaggi in transito», ma a Mechrí, come in ogni luogo di formazione, ogni linguaggio sperimenta la propria transitorietà nella permanenza delle tracce che, passando, lascia sul terreno. Vorremmo che i partecipanti alle Costellazioni, nel corso dei prossimi mesi, contribuissero ad estendere, sulla base del modello proposto, la sezione *Risonanze in transito*, applicando il metodo del domandare anche ai testi contenuti nella prima e nella seconda sezione del Plico.

La prima sezione (*Potenza e prosperità: sfondo*) getta uno sguardo d'insieme sul tema trasversale che proponiamo per il lavoro comune delle Costellazioni di quest'anno. Esso viene osservato da diversi punti di vista, con slanci di problematica e autonoma rielaborazione, ma in un costante riferimento ai materiali raccolti nell'Archivio on line di Mechrí (e con particolare attenzione ai due Seminari permanenti, quello di filosofia e quello delle arti dinamiche). Una serie di «richiami» incorniciati di blu scandisce il percorso, rinviando a luoghi dell'archivio che possono variamente illuminare il cammino. Già la prima sezione termina con una serie di domande, che rendono esplicite le questioni a partire dalle quali lo sfondo problematico del presente Plico è emerso.

La seconda sezione è intitolata *Ricanti*. Il termine è un chiaro riferimento a una proposta di metodo emersa nell'ambito del Seminario delle arti dinamiche 2016-2017. Il ricanto è un modo della ripresa che si

configura come dialogo, una comprensione che si addestra a «corrispondere» alle tracce sulle quali (sempre) si cammina. I *Ricanti* qui proposti sono esercizi di variazione sul tema *Potenza e prosperità*, esercizi che intendono mostrare come nella ripetizione accada la variazione e come nella variazione emerga l'inatteso: una vera e propria rinascita, sotto spoglie irricognoscibili, del corpo/testo di partenza.

Per concludere questa Introduzione ai lavori delle Costellazioni è utile accennare anche al programma di massima che proponiamo per le tre giornate laboratoriali (esse – è bene ricordarlo – si svolgeranno presso la sede di FE - Fabbrica dell'Esperienza). La prima giornata (18 novembre 2018) sarà impegnata dalla presentazione del tema generale *Potenza e prosperità*. I coordinatori delle Costellazioni discuteranno fra loro e con i partecipanti le questioni che reciprocamente si sono poste durante la composizione dei materiali, eterogenei eppure contigui, che danno corpo al presente Plico. Tutti i Soci saranno poi invitati a formulare le loro domande, sia sulla base di una prima lettura delle pagine qui introdotte sia in reazione e relazione alle domande espresse dai coordinatori. Tutte le domande (insieme a quelle che sorgeranno dallo studio individuale che ogni Socio potrà svolgere nei prossimi mesi) verranno raccolte dai coordinatori in vista del lavoro comune da svolgere nelle successive sessioni (3 febbraio e 28 aprile 2019). Nel corso dei mesi vorremmo infatti comporre, insieme ai partecipanti, delle vere e proprie «mappe tascabili» che possano guidare i Soci in cammini anche solitari fra gli strati temporali e semantici che affollano gli scaffali immaginari della nostra mecritica memoria transdisciplinare.

Florinda Cambria, Francesco Emmolo, Enrico Redaelli

### Legenda

Per facilitare la consultazione del Plico, abbiamo citato i materiali tratti dall'Archivio del nostro sito on line [www.mechri.it](http://www.mechri.it) utilizzando le seguenti abbreviazioni.

SF 16-17, Cart. n. ... = <http://www.mechri.it/archivio/2016-2017/seminario-di-filosofia/> (seguito dal numero del Cartiglio citato)

SF 17-18, Cart. n. ... = <http://www.mechri.it/archivio/2017-2018/seminario-di-filosofia/> (seguito dal numero del Cartiglio citato)

SAD 16-17, Brog. n. ... = <http://www.mechri.it/archivio/2016-2017/seminario-delle-arti-dinamiche/> (seguito dal numero della pagina del Brogliaccio citata)

SAD 17-18, Brog. n. ... = <http://www.mechri.it/archivio/2017-2018/seminario-delle-arti-dinamiche-2017-2018/> (seguito dal numero della pagina del Brogliaccio citata)

COST 17-18, Plico ...: *Titolo*, p. ... = <http://www.mechri.it/archivio/2017-2018/costellazioni/> (seguito dal numero della Costellazione in oggetto, dal suo *Titolo* e dal numero della pagina citata)

LT-B = <http://www.mechri.it/archivio/2015-2016/linguaggi-in-transito/>

LT-T = <http://www.mechri.it/archivio/2016-2017/governoterritorio/>

LT-FM = <http://www.mechri.it/archivio/2016-2017/fenomenomigratorio/>

LT-D = <http://www.mechri.it/archivio/2016-2017/diritto/>

LT-M = <http://www.mechri.it/archivio/2017-2018/linguaggi-in-transito-matematica/>

## POTENZA E PROSPERITÀ: SFONDO

### Come si genera prosperità?

*Prosperus* letteralmente significa «corrispondente alla speranza» e si estende su un'ampia area semantica che va dalla fecondità e prolificità alla fortuna, sino alla ricchezza economica. La domanda «come si genera prosperità?» ha quindi molteplici sfumature e declinazioni, a seconda del senso che assume la prosperità in ambito sacrale (prospero è il *sacrificio*, nel senso di azione che *fa* il sacro, l'azione rituale efficace), in ambito sociale (prospera è l'unione *prolifica*, la generazione di figli), in ambito politico (prospero è il *potere*, l'azione politica efficace), in ambito economico (prospera è l'azione che produce *ricchezza*, nuovi beni e denaro).

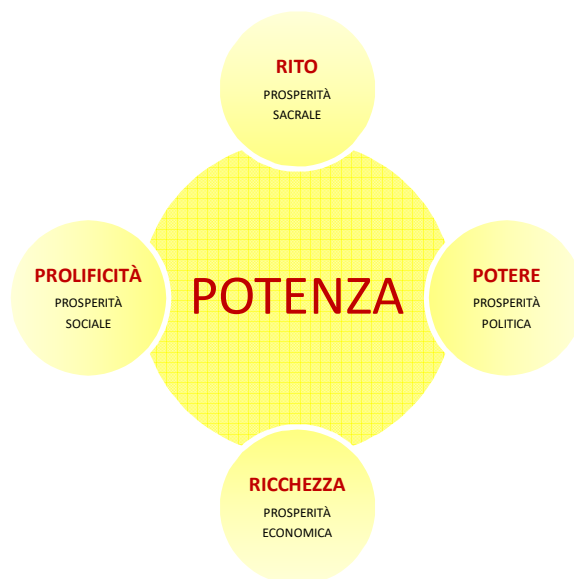
Per generare prosperità è necessario **intercettare la potenza**, come un arciere che tende indietro l'arco e prende la mira per scoccare le frecce.



Tale azione:

- 1) è sempre un rischio e una scommessa dall'esito imprevedibile<sup>1</sup>
- 2) chiama in causa il *cum* della *communitas* (il legame sociale)<sup>2</sup>
- 3) riconfigura *à rebours* le proprie condizioni di partenza.

Proviamo a dare un quadro di come questi tre punti si declinino nei vari ambiti (prosperità sacrale, prosperità politica, prosperità sociale, prosperità economica).



<sup>1</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. nn. 49-50, 59.

<sup>2</sup> Cfr. «Fare *communitas*: verso una composizione degli impossibili» in COST 17-18, Plico 1: *Vivere insieme, fare insieme*, pp. 10-13.

## Potenza e rito (prosperità sacrale)

«Rito» è ciò che rende valida l'azione, ciò che la rende effettiva, efficace, feconda; il contrario di rito è *irritus*, cioè *in-ritus*: inutile, vano, non valido. Ma come funziona il rito?

Ogni rito instaura un peculiare rapporto con l'origine. Sacrifici e offerte votive non sono semplicemente *tributi* verso ciò che rende possibile la vita nelle sue varie forme – verso ciò che l'ha generata (la natura divina), verso colui o coloro che hanno dato origine a un popolo (dèi, antenati, capostipiti). Non sono semplicemente segni di una *provenienza da* – e dunque di una *dipendenza da* – un'origine variamente definita (la Terra Madre, gli dèi, i loro rappresentanti terreni), segni esibiti perciò come forme di pegno e ringraziamento. Sono anche segni di una *possibilità di*, di una *capacità di*, di una *facoltà di*. Sono cioè indicatori positivi di potenza. Essi incarnano infatti, per l'uomo arcaico, una potenza produttiva e feconda, in grado di legittimare, autorizzare, rendere efficace.

Nel mondo arcaico, pegno verso l'origine e potere sul futuro, sono un unico e medesimo atto. Onorare il debito simbolico verso il divino (compiendo sacrifici o offrendo doni) è cioè un gesto dotato di una peculiare tensione elastica: si rievoca la propria *provenienza da* un'origine solo per «prendere lo slancio» al fine di *andare altrove*. Invocare gli dèi (nel sacrificio o nella preghiera) è come tendere l'arco per meglio scoccare la freccia. È una questione di potenza: più lo si tende indietro (meglio si compie il tributo sacrificale), più la freccia andrà avanti (più il rito sarà efficace). Così, almeno, nell'esperienza, o nella speranza, dell'uomo arcaico, giacché l'esito non è mai scontato. Si tratta di gesti la cui efficacia sta proprio nel suscitare la nostalgia dell'origine al fine di innescare la sua ri-costruzione e ri-appropriazione.

### RICHIAMO 1

→ **Il potere di condividere una fede per ricostruire la propria origine.** Questa attesa che apre alla fede condivisa è premessa e condizione di ogni umano “potere”: se non c'è attesa comune dell'origine perduta, non è possibile che accada un gesto conforme al proprio fine, fine che è l'assente per antonomasia, cioè la vita nella sua “interezza”. Solo l'attesa che non può essere riempita apre al desiderio e al progetto, dimensioni eminentemente umane. Il gesto da cui l'uomo ha origine gli toglie continuamente la sua origine e gliela restituisce come oggetto di una attesa nostalgica e desiderio di un ritorno impossibile. Il potere di tale gesto, la sua efficacia sta proprio nel suscitare la nostalgia di quel luogo-origine al fine di innescare il progetto della sua ri-costruzione ri-appropriazione. Progetto che è come dire *fede e speranza* della sua realizzazione. Per questo, nel Seminario delle arti dinamiche, si è detto che la nostalgia è il fondamento del potere dell'azione umana (cfr. SAD 16-17, Brog. nn. 58-59: *Il circolo della nostalgia*).

(COST 17-18, Plico 3: *Il gesto della Dea*, p. 12)

Nell'atto rituale vi è dunque «l'attesa dell'assenza»<sup>3</sup> e una «ricostruzione della propria origine»<sup>4</sup>, che è sempre origine comune, *olon*, «interezza» fantasmatica della vita comunitaria.

<sup>3</sup> Cfr. COST 17-18, Plico 3: *Il gesto della Dea*, p. 11.

<sup>4</sup> Ivi, p. 12.

## Potenza e potere (prosperità politica)

Negli ultimi anni – scrive Giacomo Marramao<sup>5</sup> – la riflessione nell’ambito della filosofia politica è andata sempre più spostando il fuoco della propria attenzione dalla nozione di potere alla nozione di potenza (ovvero, dalla *potestas* all’*auctoritas*<sup>6</sup>). Qui «potenza» allude alla fonte del potere, all’origine o scaturigine dell’azione politica prospera, efficace, gravida di conseguenze (ad esempio, l’atto di fondazione politica)<sup>7</sup>.

La riflessione filosofico-politica usa in merito una metafora energetica: se *potestas* è la lava raffreddata, il potere come normale amministrazione o come insieme di prerogative stabilite per iscritto, l’*auctoritas*/potenza/*Gewalt* non è invece riconducibile ad alcuna forma di potere codificata né ad alcuna regola prestabilita, è semmai un’*eccedenza*, una quantità di energia che, come fuoco emerso dalla terra, esuberando, traboccando le forme del potere in cui, di volta in volta, si cristallizza.

### RICHIAMO 2

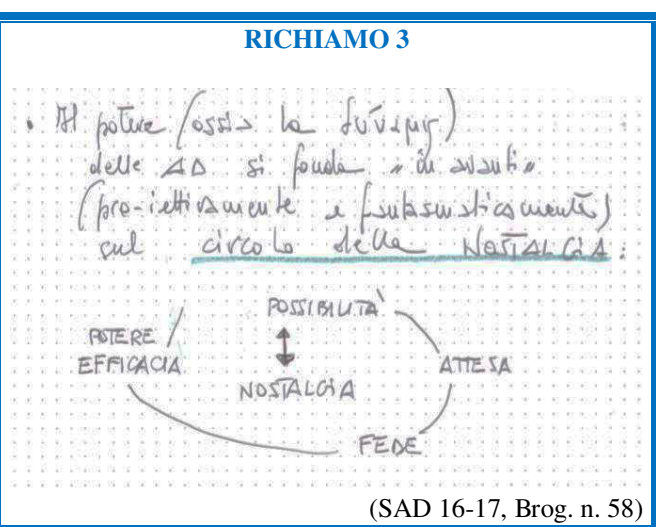
Anche il linguaggio matematico, nelle sue espressioni più avanzate, ha ormai abbandonato il paradigma meramente quantitativo su cui ancora, per lo più, si basano i criteri di analisi nell’ambito delle scienze sociali (economia e politica incluse). Cfr. LT-M, *Tecniche della matematica contemporanea per lo sviluppo attuale della filosofia*, in particolare: 1.1.1 Relazionalità sintetica.; 1.3.2 Analisi e sintesi; 2.3.5 Epistemologia dinamica.

Forse però – osserva Marramao – parlare di *quantità* è fuorviante: tale *surplus* non va inteso in termini matematico-quantitativi, bensì in termini simbolici («La differenza innervata nella potenza – il suo differenziale incolmabile rispetto al potere – risiede non nella quantità di energia ma nella sua *hyperbolé*: nella sua eccedenza simbolica»<sup>8</sup>).

Ora, come intendere questa eccedenza simbolica? Nel SAD 2016-17 si è provato a raffigurarla come una vibrazione. Ciò che eccede l’ordine simbolico dato (ciò che eccede la determinata configurazione politica di una comunità, ciò che eccede la rete sociale in quanto non riconducibile all’ordine o alla somma delle sue parti) non va inteso come esterno alla rete sociale bensì come immanente ad essa, come una parte di essa che vibra. In che senso?

«Autorevolezza» (*auctoritas*) è la parola che, in ambito politico, più si avvicina a «potenza»: è un attributo dei leader, dei capi, dei sovrani, ma non è una caratteristica che deriva automaticamente dal ruolo che si ricopre. Autorevolezza è riconosciuta a colui che, come un buon arciero, è in grado di intercettare la potenza (tendendo l’arco indietro) e trasformarla in potere, consenso e prosperità collettiva (scoccando la freccia e facendo centro). È ciò che riesce a colui che ha *carisma*, nel senso in cui Max Weber parla di «autorità carismatica»<sup>9</sup>, ossia colui che riesce a intercettare la *charis*, la «grazia», trascinando con sé un popolo nel fondare o rifondare un nuovo ordine simbolico (sia esso di tipo

### RICHIAMO 3



religioso o politico).

Che cosa sia questa «grazia» o «potenza», su cui si fondano carisma e autorevolezza, resta, a tutta prima, un bel mistero. Ma un aspetto è subito evidente. Essa ha a che fare col legame sociale: il leader si distingue dal politico ordinario, come il profeta si distingue dal più comune sacerdote, per la sua capacità «vibratoria». Ovvero, per la sua capacità di smuovere il *cum* della *communitas*<sup>10</sup>, di incarnare cioè una speranza

<sup>5</sup> Cfr. G. Marramao, *Contro il potere. Filosofia e scrittura*, Bompiani, Milano 2011, p. 19 e ss.

<sup>6</sup> Carl Schmitt oppone dialetticamente *auctoritas* e *potestas* sia in *Dottrina della Costituzione* (1928), a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1984, sia nel *Custode della Costituzione* (1931), a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1981. Sul raffronto tra le due nozioni, cfr. anche il capitolo *Auctoritas e potestas* in G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 95 e ss.

<sup>7</sup> Si tratta della *Gewalt* («autorità», «potenza») su cui dibattono Walter Benjamin e Carl Schmitt: cfr. E. Redaelli, *Legge ed eccezione*, Allegato a COST 17-18, Plico 1: *Vivere insieme, fare insieme*, pp. 3-11.

<sup>8</sup> G. Marramao, *Contro il potere*, cit., p. 32.

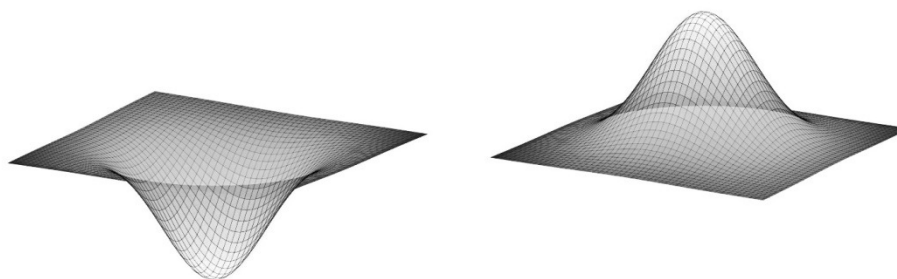
<sup>9</sup> Cfr. M. Weber, *Economia e Società* (1980), vol. IV: *Dominio*, Donzelli, Roma 2012.

<sup>10</sup> Cfr. COST 17-18, Plico 1: *Vivere insieme, fare insieme*, pp. 10 e ss.

collettiva o un'istanza sentita da molti, suscitando la fede (vedi la fede nel «circolo della nostalgia», nel *Richiamo 3*) ossia generando fiducia e aspettative verso una prosperità futura. Il legame sociale è la leva su cui agisce il leader (nella misura in cui riesce a rievocare fantasmi, l'*olon*, ciò che lega fantasmaticamente tutti i membri di una comunità). In un certo senso, egli si indebita simbolicamente con la comunità, la quale compie nei suoi confronti, come si suol dire, un'«apertura di credito». Tanto più universale è l'istanza che egli incarna – parlando a nome di una frangia, della comunità, del popolo, se non addirittura dell'umanità intera – tanto più intensa sarà la sua potenza, ovvero il suo indebitamento/accreditamento. Da come poi egli spenderà tale credito (per onorare il proprio debito, ossia per «ripagare» le aspettative suscitate) dipenderà la sua fortuna (e quella della comunità che lo segue): autorevole è colui che rischia, che si mette in gioco perché ha fede, ma l'esito della sua scommessa non è prevedibile *a priori*.

L'*auctoritas* è dunque qualcosa che eccede l'ordine simbolico dato, la comunità istituita nelle sue parti, delineandosi piuttosto come una vibrazione che mette in moto le parti, le riconfigura o le istituisce *ex novo* (dando luogo a una nuova rete sociale, a una nuova comunità, a un nuovo assetto politico).

Ora, come visualizzare qualcosa che eccede la rete sociale (immaginiamo una scacchiera in cui ogni individuo è una casella), ma non si colloca al di fuori di essa, essendo ad essa immanente? Appunto come una vibrazione<sup>11</sup> o come un'onda<sup>12</sup>:



Arsi  
(tendere l'arco indietro)

Tesi  
(scoccare la freccia)

Come si diceva, colui che è dotato di autorevolezza, o di carisma, è capace di intercettare la potenza, ossia di far leva sul legame sociale. Egli è cioè una casella della scacchiera in grado di trascinare le altre caselle, curvando in profondità la rete dei legami sociali verso di sé (indebitandosi con la rete), per prendere lo slancio e spiccare un'onda verso l'alto, un'eccedenza energetica la cui vibrazione si ripercuote poi su tutte le caselle circostanti. È una nicchia in grado di trascinare le altre nicchie nel suscitare una nuova onda (sul rapporto nicchia/onda vedi il *richiamo* qui sotto).

L'onda nascente trasmette nuova energia (*prosperitas*) rivitalizzando i legami sociali e, se è particolarmente intensa, è in grado di spezzarli e costituirne di nuovi, riconfigurando l'ordine simbolico (ridisegnando le nicchie, ossia le caselle e/o la loro disposizione nella rete). Sicché, dopo l'onda, la scacchiera non è più la stessa.

È ciò che, in forme e intensità diverse, fanno i profeti, i mistici, i leader politici, i rivoluzionari in quanto *performer*. Ma è anche ciò che, con grado di intensità minore, fa ogni *performer*, ogni singolo componente della comunità – in quanto è una nicchia, ossia una parte dell'onda da cui nasce e in cui fluisce – nella misura in cui produce una minima variazione ritmica.

<sup>11</sup> Cfr. COST 17-18, Plico 3: *Il gesto della Dea*, pp. 36-41.

<sup>12</sup> Cfr. SF 16-17, Cart. n. 28.

#### RICHIAMO 4

##### Ouda e Nicchia:

Ogni figura del Performer e il Performer stesso nel divenire transitante della sua vita sono una nicchia, cioè una parte provvisoria dell'ouda, da cui tutte le figure nascono e poi finiscono via via, per confluire, per confondersi e per scomparirvi.

(SF 16-17, Cart. n. 28)

#### RICHIAMO 5

«Ciascuno di noi, in quanto individuo empirico determinato (AHAMKAR) pensa di agire grazie alla spinta della propria volontà singolare. Ma questa è una illusione, un imbroglio. Quella che mi appare come la "mia" volontà non ha un "chi" a cui appartenere, poiché l'io stesso, nella sua supposta individualità, è interamente fatto di altri e di altro. La forza che muove le azioni degli agenti singolari opera mediante con-tatto, mediante contagio tattile. Sicché, in ogni "mia" azione, forze altre agiscono in me e mi fanno, mi forgianno il corpo che ho, la efficacia che ho, la potenza di cui dispongo».

(COST 17-18, Plico 3: *Il gesto della Dea*, p. 40)

La potenza che tutti costoro intercettano, tendendo l'arco per scoccare la freccia, non proviene dunque da fuori, non è esterna alla rete (la «grazia» non viene da chissà dove<sup>13</sup>), ma è data dalla rete stessa che si incurva e fa da trampolino.

Non è dunque una singola casella, un singolo individuo empirico a produrre effetti, ma il «con-tatto», il «contagio tattile» (vedi *Richiamo 5* qui a fianco) tra le caselle. L'intensità della potenza dipende dalla capacità della casella di vibrare, di produrre «contagio tattile», di evocare ciò che è comune, di catalizzare la differenza di potenziale (il legame sociale) tra tutte le caselle o alcune di esse: com-porle, fare commessura<sup>14</sup>, fare rete (o, meglio, fare trampolino con la rete).

<sup>13</sup> Diceva Francesco Emmolo in *Dalla legge alla beatitudine*: le azioni che realizzano il Regno dei Cieli sono tese a far emergere quel Regno come *attuale* nell'azione stessa (cfr. COST 17-18, Plico 3: *Il gesto della Dea*, pp. 12-13).

<sup>14</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. nn. 59 e ss.; SAD 17-18, Brog. nn. 1 e ss.

## Potenza e prolificità (prosperità sociale)

Potremmo applicare lo stesso schema a onda per la prosperità sociale, ossia per il generare figli (questione che, nel mondo antico, è strettamente intrecciata a quella del potere politico).

Nella figura del sovrano possiamo rintracciare lo stretto legame tra «potenza» come fonte del potere (*auctoritas*) e «potenza» come capacità di generare (fecondità). In che cosa consiste, infatti, la potenza di un sovrano? Il termine «sovrano» deriva da *superanus*, colui che supera tutti: in che cosa? Nella «potenza sessuale come potenza generatrice e demografica», chiarisce Derrida<sup>15</sup>, potenza esibita nella stessa rappresentazione della sovranità (lo scettro quale simbolo di una «erezione assoluta»<sup>16</sup>). L'eccedenza simbolica del sovrano, il *surplus* che lo distingue dagli altri e per il quale gode di *auctoritas*, è dunque originariamente legata alla sua fecondità: egli è colui che incarna la potenza, che è cioè in grado di intercettarla e trasformarla in prolificità e prosperità. La prolificità del monarca, il suo *surplus* di generatività, è infatti, per tutti, garanzia di vita (si pensi al *wanax* miceneo, un re taumaturgo, signore delle stagioni e dispensatore di fertilità, dotato di poteri cosmici, e ad altre figure simili raccontate da Frazer nel *Ramo d'oro*). Sin dai tempi più antichi, inoltre, prolificità significa forza per tutta la comunità, poiché un popolo numeroso è in grado di tenere a bada i suoi nemici, come recita uno dei Salmi:

«Ecco, i figli sono un dono che viene dal Signore;  
il frutto del grembo materno è un premio.  
Come frecce nelle mani di un prode,  
così sono i figli della giovinezza.  
Beati coloro che ne hanno piena la faretra!  
Non saranno confusi  
quando discuteranno con i loro nemici alla porta»  
(Sal. 127, 3-5).

La potenza del sovrano non consiste però tanto nella sua generatività biologica, quanto nella sua generatività simbolica. Nel mondo arcaico e patriarcale i figli, come abbiamo letto, sono frecce. Frecce pronte per l'arco. Sono cioè proprietà dei genitori, sorta di «protesi vitale» del padre attraverso cui il suo Nome (il patronimico) sopravvive alla morte individuale. Più figli maschi si fanno, più si allarga il cerchio delle parentele, più il proprio Nome sarà esteso nello spazio e perpetuato nel tempo. In questione non è dunque la generazione biologica, ma la generazione simbolica: ciò che conta è il Nome<sup>17</sup>. Nella logica familistica arcaica, potremmo infatti osservare, il figlio non è un individuo biologico generato da due genitori, ma è, in più sensi, un prodotto *sociale*.

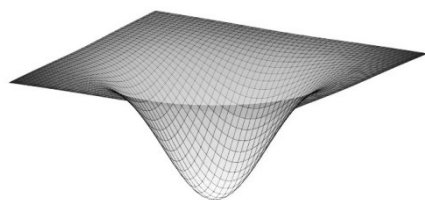
In primo luogo, nel senso che il figlio non è considerato un individuo ma una nuova casella nella rete dei legami sociali: conta il suo statuto simbolico, non la sua singolarità biologica. In quanto è un ruolo sociale (una «freccia»), è nella disposizione del padre e, più in generale, del clan, che può usarlo come una pedina sulla scacchiera sociale per costruire nuove alleanze (vedi lo scambio delle figlie).

In secondo luogo, il figlio è sociale nel senso che è un prodotto della società: chi ha permesso e reso possibile la sua genesi? Non i genitori, singolarmente presi, ma i genitori in quanto rappresentanti dei rispettivi clan e delle relative genealogie. Ovvero, i genitori in quanto figli, in quanto anch'essi pedine mosse sulla scacchiera in base a una superiore logica sociale di tipo tribale. A generare, propriamente, sono allora due alberi genealogici: nel matrimonio non sono solo due singole e isolate caselle a unirsi, ma due clan, due tribù o due villaggi. È tutta una rete sociale che si curva, che intensifica la propria potenza grazie alla nuova alleanza matrimoniale (*arsis*) generando così una nuova casella (*tesis*).

<sup>15</sup> J. Derrida, *La bestia e il sovrano. Volume I (2001-2002)*, Jaca Book, Milano 2009, p. 270.

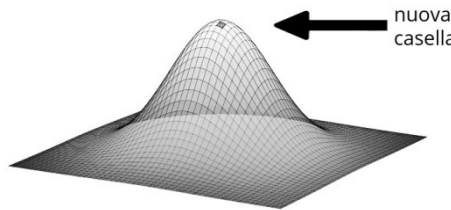
<sup>16</sup> *Ibidem*. Osserva ancora Derrida: «Il re, il monarca, l'imperatore è maggiorato, eretto [...] a un'altezza maestosa, maggiorata, aumentata, esagerata» (ivi, p. 269); questa maggiorazione (*majestas* deriva da *magnus*, *major*) è l'attributo essenziale della potenza sovrana, il suo tratto distintivo: «è il *più*, l'economia del *più*, l'economia del surplus» (ivi, p. 327).

<sup>17</sup> Cfr. C. Sini, *La virtù politica*, Libro quarto di *Transito Verità*, in Id., *Opere*, vol. V, Jaca Book, Milano 2012 e E. Redaelli, *Il lavoro della moneta*, in F. Cambria, a cura di, *Vita, conoscenza*, Jaca Book, Milano 2018, p. 305; ma cfr. anche, nello stesso volume, le *Considerazioni per il lemma "individuo"* di Carlo Sini, pp.235-237, dove si dice che è solo a partire dal nome che emerge l'individuo.



Arsi

(due clan sanciscono un'alleanza matrimoniale)



Tesi

(dall'alleanza nasce un figlio)

A generare è dunque la rete, la potenza che l'attraversa, ossia la differenza di potenziale tra tutte le caselle (vedi *Richiamo 6*).

#### RICHIAMO 6

«La proibizione dell'incesto, come la intende Lèvi-Strauss, non è dunque una regola di contenuto quanto un puro principio formale (è infatti definita «regola in quanto regola»), ossia il principio generatore della scacchiera e di tutte le sue caselle nel loro reciproco differenziarsi. Se l'unione sessuale è il punto di propulsione delle linee, laddove esse ogni volta si (ri)attualizzano, la proibizione dell'incesto è la loro virtualità (*l'olon*), la loro relazione in potenza e il loro principio di dispiegamento: è l'evento della scacchiera e la sua logica interna di distribuzione. [...] Ciò significa: tutte le caselle della scacchiera non possono che darsi, virtualmente, in un colpo solo e la proibizione dell'incesto è questa virtualità nel suo farsi in atto, la differenza di potenziale che tutte le attraversa simultaneamente».

(E. Redaelli, *In un lampo*, Allegato a COST 17-18, Plico 1: *Vivere insieme, fare insieme*, pp. 3-4)

D'altronde, un discorso simile potrebbe essere svolto anche per la generatività non simbolica (non umana), ossia per la generatività meramente biologica: nel regno animale e vegetale a generare non sono due individui singolarmente presi, giacché «l'individuo è sempre una stazione momentanea e “apparente” di un processo»<sup>18</sup>.

Se è così che nel mondo arcaico si realizza prosperità sociale (ossia prolificità), chi è dunque il sovrano? È colui che ha una maggiore prolificità simbolica: più figli, più alleanze, più legami sociali, ossia una più estesa rete di debitori e creditori simbolici (vassalli, valvassori, valvassini). Egli, in ultima analisi, è colui che ha più potenza, che è in grado di curvare la rete dei legami sociali catalizzando la differenza di potenziale in un punto di maggiore intensità. La sua prolificità (il numero di figli che ha) è già immediatamente prosperità sociale e simbolica, ossia *potere*.

Ma a ben guardare, tale potenza, che si traduce in prolificità e potere, non pertiene al sovrano in quanto tale, non è una sua caratteristica o proprietà. Essa pertiene alla rete. Sarebbe allora più corretto dire che il sovrano la *intercetta*. Infatti, anche la generatività, come il matrimonio, è una questione sociale e non affare di singoli individui (tant'è che, nella mentalità arcaica, la fecondità è un dono divino, dipende cioè dalla scacchiera sociale e cosmica di cui il sovrano è solo una casella).

Come nel caso dell'azione politica prospera, anche qui l'operazione che conduce alla prosperità, ossia a un nuovo figlio (tutta la trafila che va dall'alleanza tribale, al rito matrimoniale, all'unione dei due sposi nell'alcova sino al parto), è un'operazione dall'esito non scontato (c'è sempre il rischio che qualcosa vada storto, dalla sterilità della coppia ai rischi del parto) che chiama in causa attesa, fede e speranza<sup>19</sup>. L'operazione richiede cioè di intercettare la potenza correttamente (secondo il rito): la mancata nascita, l'assenza di prolificità, sarebbe altrimenti un problema politico che si riflette su tutta la rete sociale che ha partecipato all'operazione (il fatto che Luigi XVI e Maria Antonietta non abbiano ancora avuto un figlio diventa una questione di Stato che mobilita a un certo punto tutto il cancellierato austriaco).

<sup>18</sup> Cfr. C. Sini, *Considerazioni per il lemma “individuo”*, cit., p. 236.

<sup>19</sup> Cfr. la preghiera quale sogno di orientare il movimento della macchina della cultura in C. Sini, *L'uomo, la macchina, l'automa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 106.

Se *auctoritas* e potenza sono originariamente legati alla generatività<sup>20</sup>, la questione politica del potere (e del suo rapporto con la potenza) si comprende meglio entro un paradigma generativo piuttosto che entro il classico paradigma distributivo. Così Marramao illustra il paradigma distributivo: «il potere sarebbe una sostanza, un bene, una risorsa dalla quantità costante e predefinita, suscettibile dunque di produrre soltanto, in un andamento ciclico, conflitti distributivi e conseguenti misure redistributive»<sup>21</sup>. Del tutto diverso il paradigma generativo, per il quale «il potere non è una “risorsa scarsa”, una cosa o una sostanza “a somma zero”, ma una relazione la cui intensità varia con il variare dell’investimento simbolico esercitato nei diversi ambiti del sistema sociale»<sup>22</sup>. Che significa assumere un paradigma generativo? Significa pensare il rapporto con la potenza come *ritmico* nel senso in cui il Seminario di filosofia parla del ritmo<sup>23</sup>.

Il rapporto con la potenza – come fonte e origine della *prosperitas*, nelle sue varie sfumature religiose, sociali ed economiche – è sempre *ritmico* e non riducibile a una logica lineare: in tale rapporto passato e presente, origine e destinazione, debito e credito non sono punti disposti su una retta, ma l’arsi e la tesi di un movimento circolare la cui origine è sempre nuovamente riconfigurata. Nella prosperità sociale (prolificità), ogni nuovo figlio riconfigura *à rebours* la rete sociale che lo ha generato (figlio dopo figlio cambia il volto della comunità); nella prosperità politica (potere), ogni nuova legge riconfigura *à rebours* la comunità che l’ha sancita (legge dopo legge cambia l’ordinamento della comunità).

Analogamente, si può leggere l’economia – la potenza economica e il potere economico – attraverso un paradigma generativo anziché distributivo: non vi è una potenza (un’origine della prosperità economica) già data, a partire da cui si innescano le dinamiche della sua distribuzione; l’origine è inclusa entro un movimento *ritmico*, è perciò sempre riconfigurata e costituita *à rebours*.

Anche in questo caso si tratta di intercettare la potenza tendendo l’arco all’indietro (debito/arsi) per scoccare la freccia (credito/tesi). Indebitarsi è accreditarsi. Il debito costituisce, cioè, la potenza, la possibilità stessa della crescita, tanto nel settore privato quanto nel settore pubblico.

Come con la prosperità politica (potere) e sociale (prolificità), anche quando parliamo di Stati moderni e dei loro bilanci il rito della moltiplicazione del denaro attraverso il debito pubblico è una scommessa dal risultato incerto: può avere un esito fecondo (se gli investimenti in passivo saranno in grado di rilanciare l’economia, la crescita del PIL compenserà il debito contratto) come può rivelarsi un disastro (se le spese in passivo sono sperperate e l’economia non riparte, non si sarà fatto altro che aumentare il debito finendo per restare schiacciati sotto il peso degli interessi). Spesso, come nell’atto di fondazione politica, è questione di fede: se c’è fiducia (se ad esempio il governo ha un forte mandato popolare, capace di trascinare positivamente il *trend*) la scommessa arrischiata incontra più probabilità di successo, e questo non certo per grazia divina ma per la capacità di influenzare le scelte degli operatori dei mercati (non a caso, in ambito politico ed economico-finanziario si invoca sempre «la fiducia» come se avesse effetti taumaturgici). Che cosa, infatti – nell’atto di fondazione politica come nell’indebitamento pubblico degli Stati – è propriamente invocato e chiamato in causa? Il legame sociale. Ossia, quella differenza di potenziale, che è il *cum* della *communitas*.

---

<sup>20</sup> Il latino *auctoritas* deriva dal verbo *augeo* e dalla radice indoeuropea \**aug*, da cui *augur*, *augmentum*, *auxilium*, *augustus*, termini che rimandano ad un’«ulteriorità» sacrale, legata al mondo magico-religioso degli auspici (sulla questione sarebbe interessante un confronto con il SAD attualmente in corso, cfr. in particolare la registrazione 2, parte prima della sessione del 3 novembre 2018), e a un aumento (*augmentum*) di prosperità (o a un *augurio* che ciò avvenga). Ora, questa ulteriorità, o eccedenza, è strettamente legata alla generazione (vista nella sua funzione simbolica, non solo in quella meramente biologica). Il verbo *augeo*, come ha infatti mostrato Benveniste, significa «aumentare», «far crescere qualcosa che già esiste», ma anche, in un senso più forte e originario, «produrre qualcosa dal proprio seno, far esistere» (E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* [1969], trad. it., Einaudi, Torino 1976, pp. 392-96). Non a caso, figura paradigmatica dell’*auctoritas*, nel diritto romano, è colui che ha generato: il padre.

<sup>21</sup> G. Marramao, *Contro il potere*, cit., p. 111.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Cfr. SF 16-17, Cart. nn. 34 e ss.

## Potenza e ricchezza (prosperità economica)

Se applichiamo il paradigma generativo (dunque *ritmico*, non lineare, non quantitativo) in ambito economico, risultano un po' ingannevoli dichiarazioni del tipo «non ci sono i soldi», rilasciate da istituti di credito privati o da istituzioni pubbliche. La metafora cui si fa ricorso in tali casi è ancora quella, costruita sul paradigma distributivo, del contenitore con una quantità data, per cui si usa dire che «le casse sono vuote», ecc. Non che tali frasi non abbiano senso, ma, cambiando paradigma, ne assumono un altro. Seguendo il paradigma generativo esse non significano altro che questo: «siamo sterili». Ossia: non siamo *capaci* di generare prosperità, creare denaro, produrre opportunità di investimento e di crescita. Non siamo in grado di intercettare la potenza e metterla al lavoro. Da questo punto di vista, la frase «non ci sono soldi», sulla bocca di un amministratore pubblico o di un banchiere privato, suona come «non ci sono figli» detto da una coppia di sposi (come se i figli si tirassero fuori da una credenza che al momento risulta vuota).

Infatti, sia le banche private, nell'erogare credito, sia le banche centrali, nell'erogare banconote, non devono andare a prendere il denaro già fatto da qualche parte e spostarlo da un luogo all'altro, secondo la metafora distributiva. Così come i figli non si trovano sotto i cavoli. Come infatti si genera il denaro? Come si usa dire, nel sistema attuale il denaro è creato dal nulla. Ma creato *dal nulla*, non significa *senza condizioni*.

Anzitutto, essendo il denaro il segno di una relazione di debito/credito, esso è sempre generato dall'incontro tra un creditore e un debitore (siano essi soggetti privati o enti pubblici): le banche private, relazionandosi a un debitore (imprenditori che chiedono un prestito o lavoratori che chiedono un mutuo), generano denaro sotto forma di credito (la cosiddetta «moneta scritturale» o «moneta bancaria»); le banche centrali, relazionandosi ad altre tipologie di debitori (Stati e banche private), generano denaro sotto forma di banconote.

È dunque necessaria, in primo luogo, la differenza di potenziale. Se per generare un figlio è necessaria la differenza sessuale (uomo/donna, i possibili padre/madre), per generare denaro è necessaria la differenza economica (investitore/imprenditore-lavoratore, i possibili creditore/debitore). Quello tra creditore e debitore è infatti come un matrimonio in cui il primo «sposa» la causa del secondo. Ma cosa dobbiamo intendere per «differenza economica»?

Tra creditore e debitore non vi è una differenza già data e misurata in termini economico-quantitativi, semmai una differenza di *potenziale* economico: è appunto, di nuovo, una questione di potenza. Tale differenza non indica che il creditore debba avere già da parte la somma richiesta dal debitore, così come l'uomo non deve già avere un figlio in tasca da tirar fuori con la donna al momento opportuno. Significa altro e, se prendiamo il caso del credito nelle banche private, ossia la generazione di moneta scritturale bancaria, anche la metafora sessuale, oltre che la nozione di *differenza di potenziale economico*, può risultare più perspicua.

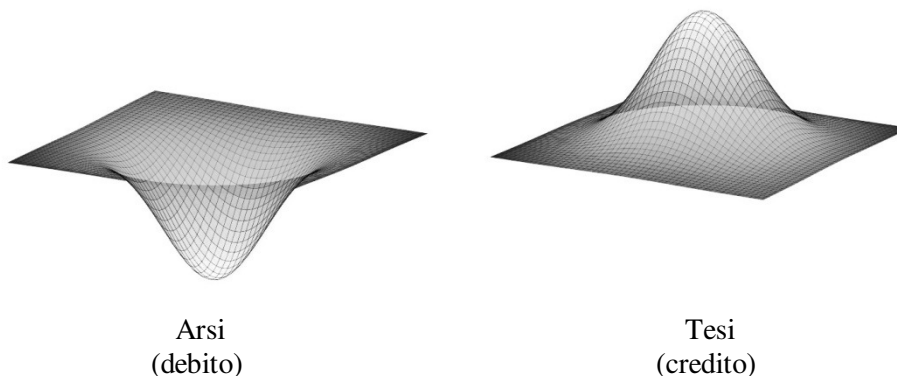
Immaginiamo, secondo un ormai classico esempio, che una banca conceda un mutuo di 10.000 euro per l'acquisto di un'automobile. La banca non «presta» i 10.000 euro (come si direbbe nell'ambiguo e un po' ingannevole linguaggio del paradigma distributivo, che suppone esservi sempre uno stoccaggio di denaro da qualche parte), ma li genera sul momento battendo la cifra sulla tastiera del computer («con un tratto di penna», si sarebbe detto un tempo) e li accredita sul conto corrente del mutuatario. All'atto della creazione/prestito, la moneta generata viene indicata nello stato patrimoniale della banca come prestito nell'attivo (+10.000) e come deposito nel passivo (-10.000). La banca è infatti in credito (+10.000) nei confronti del mutuatario (che dovrà restituire la somma di denaro più gli interessi) e, contemporaneamente, è in debito della stessa somma (-10.000), avendola creata dal nulla (come se fosse il denaro «virtuale» di una cambiale, tanto per intenderci). Ma in debito nei confronti di chi?

Quando il mutuatario avrà acquistato l'auto, i 10.000 euro creati/prestati dalla banca finiranno sul conto corrente del venditore di auto, cioè in un'altra banca che segnerà +10.000 euro sui propri libri contabili. Quindi è come se la prima banca fosse in debito con la seconda: il denaro «virtuale» dovrà essere compensato da un passaggio di denaro «reale» dall'una all'altra. Si potrebbe pensare che questo avverrà una volta che il mutuatario avrà ripagato il mutuo alla prima banca (col denaro «reale», frutto del lavoro), permettendole così di saldare il debito con la seconda. Modi e tempi di questa compensazione sono in realtà regolati dal sistema bancario nel suo complesso: essendo le banche sempre in rapporti di debito/credito tra loro, pareggiano le loro posizioni in un'apposita «camera di compensazione» (*clearing house*).

Quindi il debito della prima banca, quando crea/presta denaro dal nulla, è nei confronti del sistema bancario generale. Essa non tira fuori soldi propri né li va a prendere da qualche parte, ma è in grado di tendere indietro la corda del debito, intercettare la potenza (che altro non è se non il «legame sociale» con le al-

tre banche, potremmo dire la «differenza di potenziale interbancaria») e scoccare la freccia. In questo risiede la differenza di potenziale economico tra il creditore (la banca) e il debitore (il mutuatario). Per così dire: la banca non ha già il figlio ma è nelle condizioni di possibilità di generarlo. Più precisamente: ha la potenza di fecondare il debitore e di fargli generare un figlio. Questa potenza – che è la sua differenza di potenziale rispetto al debitore – varia a seconda delle leggi nazionali e dei regolamenti interbancari, oltre che dello stato di salute della banca<sup>24</sup>.

Possiamo dunque visualizzare la potenza della banca di creare credito con la funzione dell'onda:



Nel creare il credito, la banca fa leva sulla sua rete di «legami sociali» con le altre banche: essa è la casella della scacchiera che catalizza la differenza di potenziale con le caselle a lei vicine, per tendere il legame (arsi) sino a scoccare il salto (tesi). In questo movimento non c'è alcuno spostamento di denaro: il credito non esiste già, ma è generato dal movimento ritmico dell'onda. Esso non è altro che differenza di potenziale. È costituito, da cima a fondo, da una differenza di potenziale condotta a un certo livello di intensità.

Come per il matrimonio nelle società arcaiche, anche in questo caso a «sposarsi», più che il creditore e il debitore singolarmente presi, sono allora due tribù, o gruppi di caselle: quella in cui è inserito il creditore (la rete di relazioni interbancarie) e quella in cui è inserito il debitore (la filiera che, grazie al credito, il debitore mette in moto).

Sia la generazione sessuale sia la generazione di denaro richiedono poi una seconda condizione: il desiderio. La frase «non ci sono soldi» può dunque significare «sono sterile», «sono impotente» (ossia, non sono in grado di intercettare la potenza, come capita nei periodi di crisi), ma può anche voler dire «non voglio sposare la tua causa» (come capita quando il debitore sembra poco affidabile o semplicemente non dimostra di avere le garanzie richieste). E quali garanzie deve dare un debitore? Volendo insistere con la metafora sessuale, se il creditore dev'essere «potente», e non «impotente», il debitore deve mostrare di essere in grado di lavorare, o, per dirla in francese, di condurre il «travaglio» (*travail*), di saper cioè partorire il denaro per ripagare il mutuo.

Nel sistema attuale il denaro è generato, in ultima analisi, dal lavoro («travaglio») del debitore dopo che questi è stato fecondato dal creditore (senza tale fecondazione quel lavoro non sarebbe stato possibile); ma tanto l'uno quanto l'altro sono caselle dentro una rete, punti di intensità della potenza (o, se vogliamo dirlo in termini spinoziani: modi della sostanza). Sicché è questa potenza che, correttamente intercettata, produce prosperità economica (denaro).

<sup>24</sup> Vedi la riserva frazionaria, che non è uguale in tutti i paesi e in alcuni non c'è, ecc.

## POTENZA E PROSPERITÀ: PROBLEMI

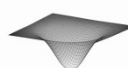
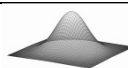
Sulla potenza:

- scrive Giorgio Agamben: l'arte è «sospensione ed esposizione» della potenza<sup>25</sup>;
- scrive Giacomo Marramao: la potenza non è riducibile al potere, in cui pur si cristallizza, per la sua *hyperbolé*, per la sua «eccedenza simbolica»<sup>26</sup>;
- scrive Spinoza: «La potenza di Dio è la sua stessa essenza» (*Ethica*, I, Prop. XXXIV);
- scrive Spinoza: «Il diritto naturale dell'intera natura e di conseguenza il diritto di ciascun individuo coincide con la sua potenza» (*Trattato politico*, cap. II, § 4).

Come si legano tra loro tali questioni?

Alcune domande:

- 1) Generare un figlio è un «gesto della Dea»? Nel generare un figlio (primo bene prezioso, prima forma di prosperità) vi è certamente «l'attesa dell'assenza»<sup>27</sup> e una «ricostruzione della propria origine»<sup>28</sup>, ossia la comunità che viene riconfigurata dalla nuova nascita, ma vi è anche quella sospensione che è tipica del «gesto della dea»? E se sì, in che forma? Come ierogamia?
- 2) Che cos'è un figlio? È solo un'espressione della potenza del padre (una freccia nella sua faretra), come vuole la logica patriarcale, o anche altro?
- 3) In che modo le seguenti dicotomie si legano tra loro e alla questione della potenza?

	
Intercettare POTENZA	Produrre EFFETTI
<i>Auctoritas</i>	<i>Potestas</i>
Grazia	Miracolo
<i>Dynamis nei Vangeli</i> <sup>29</sup>	
Arsi	Tesi
Debito	Credito
Levare	Battere
Festa (momento sospensivo)	Lavoro (momento operativo)
Dioniso	Apollo
<i>HA dell'HA(M)SA      SA dell'HA(M)SA</i> <i>M dell'HAMSA</i> <sup>30</sup>	

<sup>25</sup> G. Agamben, *Creazione a anarchia*, Neri Pozza, Vicenza 2017, p. 45.

<sup>26</sup> G. Marramao, *Contro il potere. Filosofia e scrittura*, Bompiani, Milano 2011, p. 32.

<sup>27</sup> Cfr. COST 17-18, PLico 3: *Il gesto della Dea*, p. 11.

<sup>28</sup> Ivi, p. 12.

<sup>29</sup> Cfr. COST 17-18, PLico 3: *Il gesto della Dea*, pp. 12-13. Nel merito, chi lo desidera può riascoltare, nel nostro sito on line, la registrazione della 2<sup>a</sup> sessione (02/12/2016) del ciclo di Prospettive 2016-2017 intitolato *Dalla legge alla beatitudine: un percorso attraverso i Vangeli*.

<sup>30</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. n. 38.

## RICANTI

«[...] molto deve accadere, molto riuscire,  
un'intera costellazione di cose si deve congiungere  
perché una volta s'arrivi a buon fine».  
(R.M. Rilke, *Lettere a un giovane poeta*)

### Fino a qui

- La dimensione dinamica (*dynamis* → efficacia/potenza)<sup>31</sup> della conoscenza è il suo essere «composizione degli impossibili»<sup>32</sup>, cioè composizione/ri-composizione armonica, ritmica, musicale di vita e conoscenza nella figura di una origine che non è mai stata.
- La conoscenza è, nella sua natura più profonda, questo lavoro di composizione di se stessa con la vita di cui si sente parte staccata, attraverso la messa in scena, l'esecuzione, la mostrazione/esibizione rituale/ritmica/artistica della sua origine.
- Questo lavoro della conoscenza è possibile a partire da una contiguità (tra vita e sapere → ogni vita «estetica» è sapiente) che diviene continuità nello stacco del segno<sup>33</sup>.
- Il sapere (quello che aderisce alla vita) è ripresentazione rituale dell'origine (evento che accade nella sua esecuzione rituale).
- La conoscenza è anatomia del corpo del Dio, anatomia della vita, taglio orientato che fa apparire gli arti del Dio (strumenti); la conoscenza è composizione degli arti del Dio, che perciò tornano ad essere dinamici, cioè efficaci non nel loro valore strumentale (proliferazione dei saperi specialistici), ma in ordine alla conoscenza, cioè visti nella loro funzione di *medium*.
- Tuttavia, la composizione segue le linee del taglio. La conoscenza è quello stacco che rende possibile (istituisce) la ricomposizione come la sua (della conoscenza) potenza.
- Le arti dinamiche mostrano alla conoscenza (analitica) che la sua potenza risiede proprio nella possibilità di ripresentificare (cioè *rappresentare*) fantasmaticamente l'*olon*, l'intero<sup>34</sup>.
- La transdisciplinarietà è «esecuzione dell'origine nell'attesa che faccia ritorno»<sup>35</sup>.
- La transdisciplinarietà, il «taglio che ingloba», che attraversa ricomponendo, è la «messa in scena» delle arti dinamiche. Ma qual è il retroscena? Lo abbiamo indicato col termine *desiderio*. De-sidero: anelo alla ricomposizione con l'origine di cui mi avverto parte → Pedagogia erotica: eros = ricomposizione → pedagogia che fa della composizione l'aspetto più seducente della conoscenza, produce corpi che desiderano la composizione; e lo fa tagliando via (o ri-tagliandosi: *praecisio*) il fine, la morale, l'utile etc.<sup>36</sup>

Nota. Rito eucaristico: la comunità ripresentifica (*rappresenta*) il corpo totale del dio (origine, che è presente nel rito), per tagliarlo e consumarlo interamente. Non vi sono resti-cosa del dio, solo corpi *signati*, trasformati, trasfigurati. Il resto non è cosa/feticcio, ma corpo-in-azione, che ricomponi il taglio in quanto lo annulla nella sua azione.

---

<sup>31</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. n. 4.

<sup>32</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. nn. 33-34; SAD 17-18, Brog. nn. 59-60.

<sup>33</sup> Cfr. SF 17-18, Cart. nn. 46-48; SAD 16-17, Brog. n. 49.

<sup>34</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. n. 61; SAD 17-18, Brog. n. 3.

<sup>35</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. nn. 49-51.

<sup>36</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. n. 67.

## Potenza e prosperità

- Come si genera qualcosa di nuovo?
- Come si genera un figlio?
- Come si genera la prosperità?

«Per generare prosperità è necessario intercettare la potenza, come un arciere che tende indietro l'arco e prende la mira per scoccare la freccia». La potenza è la scaturigine del potere, essa è una «eccedenza simbolica», un «differenziale incolmabile» del potere, che tuttavia innerva il potere, non gli è estraneo<sup>37</sup>.

È la sua origine immanente? Dunque la potenza del potere (la sua prolificità, la sua efficacia) è la sua possibilità di differire rispetto all'ordine simbolico dato?

«Il leader si distingue dal politico ordinario, come il profeta si distingue dal più comune sacerdote, per la sua capacità “vibratoria”. Ovvero per la sua capacità di smuovere il *cum* della *communitas*, di incarnare cioè una speranza collettiva o una istanza sentita da molti, suscitando la fede, ossia generando fiducia e aspettative verso una prosperità [...]. Il legame sociale è la leva su cui agisce il leader (nella misura in cui riesce ad evocare fantasmi, l'*olon*, ciò che lega fantasmaticamente tutti i membri di una comunità). [...] L'*auctoritas* è dunque qualcosa che eccede l'ordine simbolico dato, la comunità istituita nelle sue parti, delineandosi piuttosto come una vibrazione che mette in moto le parti, le riconfigura o le istituisce *ex novo* [...]. Ora, come visualizzare qualcosa che eccede la rete sociale [...], ma non si colloca al di fuori di essa, essendo ad essa immanente?»<sup>38</sup>.

Potente è l'azione che riesce ad attingere alla potenza, l'azione che riesce a riconfigurare la realtà, riconfigurando le parti (la collettività). Ciò accade riconfigurando il *cum* delle parti (commessura, transdisciplinarietà, sapere comune), *cum* che è lo strumento della conoscenza: far vibrare le parti evocando una promessa. La potenza sta in questa riconfigurazione simbolica delle parti, che è l'unica possibile realizzazione della promessa (che non sta al di là della parte, ma agisce in essa): eseguire l'origine nell'attesa che torni. In ciò si mostra un ulteriore senso del «paradigma generativo» irriducibile a quello lineare, distributivo, quantitativo.

«Il rapporto con la potenza – come fonte e origine della *prosperitas* [...] – è sempre *ritmico* e non riducibile a una logica lineare [...]. Analogamente si può leggere l'economia [...] attraverso un paradigma generativo anziché distributivo: non vi è una potenza (un'origine della prosperità economica) già data, a partire da cui si innescano le dinamiche della sua distribuzione; l'origine è inclusa entro un movimento *ritmico*, è perciò sempre riconfigurata e costituita *à rebours*»<sup>39</sup>.

Nel testo evangelico (nei Sinottici, per la precisione) *dynamis* indica il miracolo/la guarigione: Gesù intercetta una potenza, compiendo un'azione eccentrica rispetto all'ordine simbolico costituito (Gesù non guarisce per riparare i difetti fisici, ma per superare il peccato del malato, per mostrare che nell'uomo malato non vi è peccato). La salvezza non è promessa, ma agita. Non vi è un ordine pre-costituito, le azioni degli uomini sono il farsi stesso della realtà.

Nell'Antico Testamento l'azione eccentrica dell'uomo è trasgressiva rispetto all'ordine che Dio ha impresso nella realtà; nelle azioni e nelle parole di Gesù tutto ciò viene superato: egli parla come uno che ha autorità (*auctoritas*), dicono quelli che stanno a guardare.

Che azione è quella di Gesù? Anzitutto è una azione indexicale: il regno è «questa cosa qui», «questo che accade», ripete continuamente Gesù. Il regno è il farsi del mondo (il farsi di Dio) nella azioni degli uomini. È un'azione che, indicando, taglia e ricompone. Ricompone anzitutto l'anatomia sociale: ripara il corpo del malato, ricomponendo la parte con il tutto, l'individuo con la società. Sembra dire: come comprendo l'altro nella mia azione? Come ri-comprendo nella mia azione l'altro della mia azione (il resto che la mia azione ha creato: il malato, il povero etc.)?

---

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, p. 6.

<sup>38</sup> Cfr. *supra*, p. 7.

<sup>39</sup> Cfr. *supra*, p. 11.

Il sapere non scopre cosa è la realtà, ma scopre il suo stesso modo di incontrare la parte. Il sapere non è una cosa, ma un essere dis-posti: la domanda non è «che cosa è la realtà?», ma «che cosa ne farò?».

La realtà è il *presupposto* del sapere, la domanda dunque non può chiedere cosa sia questo presupposto, ma chiede cosa di esso si farà. Siamo segni del presupposto; come ne siamo segni? Cosa ne facciamo di questo essere segni? Il sapere è traduzione del mondo, il mondo è nei segni che lo traducono<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Cfr. SF 17-18, Cart. n. 45; sull'«eccentricità del sapere» cfr. SF 17-18, Cart. n. 44.

**Nutriti dall'origine, nutrire l'origine.  
Per un paradigma femminile della conoscenza**

L'immagine di partenza è a tutti nota: la Madonna con bambino.



Leonardo da Vinci, Madonna con Bambino (Madonna Litta),  
tempera su tela. Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo.

Dice un inno della Liturgia delle ore:

«O donna gloriosa,  
nutri sul tuo seno, Dio che t'ha creata,  
in te, Vergine santa, *canta la terra* [...]».

**Generazione patriarcale, generazione matriarcale**

In che rapporto stanno il paradigma matriarcale della generazione e quello patriarcale? Il primo è storicamente soppiantato dal secondo, continua a sussistere come un fiume carsico, è il suo altro complementare o il suo altro assoluto e alternativo? Che cosa significa fare figli al di fuori della logica appropriativa patriarcale che li vede come frecce nella faretra? Una logica generatrice dis-appropriante sarebbe del tutto altra o non è ciò che sempre accade e di cui la logica appropriante costituisce solo una versione deietta e superstiziosa?

È ancora un paradigma fallocentrico quello che ci induce a pensare che la vera potenza generativa stia nell'origine (lo sperma originario che ha fecondato il mondo), che sia fecondo colui che sa dare un «nuovo inizio» alle cose. La verità è che ci sono i figli, si comincia sempre dai figli (è solo un paradigma aristotelico-tomistico quello che ci rinvia alla comprensione dell'effetto a partire dalla causa). Ci sono sempre solo figli in atto. Questi figli anelano al recupero della loro origine paterna, non perché (come vuole una certa psicoanalisi) hanno necessità di un'origine/norma per agire, ma perché vogliono inserirsi nel flusso della potenza, perché hanno necessità di dirsi potenti.

Abramo *deve* il sacrificio del primo figlio a Dio, perché aver generato è segno che egli partecipa alla potenza stessa del farsi del mondo; è stato in grado di fecondare Sara e dunque è prolifico.... Peccato però che nella Bibbia è Dio a fecondare, per cui Dio rifiuta il sacrificio.

Nessun debito si instaura tra il padre e il figlio: 1) perché il figlio non è figlio di quel padre (Abramo) e la sua origine sta in Dio, cioè nella vita stessa; 2) perché è il figlio l'origine del padre, che altrimenti sarebbe incapace di generare, privo di qualsiasi potenza. [\[Ma questo vale anche per Dio padre fecondatore?\]](#)

Tornando all'inno iniziale: per il cristianesimo ciò che bisogna fare è «nutrire l'origine che hai generato». Gesù si assegna «il padre che vuole», a Lui si sente soggetto ed Egli lo rende soggetto delle sue azioni (azioni di Gesù e di Dio in Gesù). Padre e figlio sono il medesimo e per i cristiani non è possibile essere figli di quel Padre se non attraverso quel Figlio.

Il cristiano è figlio nel figlio, ma è anche Madre: egli è colui che è in grado di ripresentificare (rappresentare) continuamente e sacramentalmente il figlio (non il padre), di nutrirlo fino alla sua consumazione (cannibalismo eucaristico: nutrire colui attraverso cui ti tieni in vita, nutrire perché ti dia nutrimento, nutrire perché tu lo possa consumare per restare in vita). Ma questa è la sua potenza: non il potere della generazione (i figli sono sempre di qualcun altro), ma la potenza di nutrire, di tenere in vita, di far crescere (perché cresca) il figlio, finché inglobi la realtà in una «nuova origine»<sup>41</sup>.

Un'antifona mariana dice:

«Maria Virgo, semper laetare,  
quae tantam gratiam meruisti  
Coeli et terrae Creatorem,  
de tuo utero generare».

La grazia vera sta nell'essere un utero vergine in grado di generare il proprio creatore. Non «vergine madre, *figlia* del tuo figlio», Madre in quanto riconosciuta da un figlio (che peraltro non la riconosceva affatto: «chi è mia madre, chi sono i miei fratelli...?»). Ma «madre del tuo creatore».

L'utero è lo spazio (dilatabile) che la vergine madre offre alla realtà (creatore/creazione) perché in essa si manifesti come creatura, perché diventi manifesta la potenza della realtà. Confine (*praecisio?*) dilatabile. Ma il figlio non si stacca mai dall'utero: «nutri sul tuo seno», non «hai nutrito». «Meruisti generare», hai meritato di generare e per questo *nutri*: lavoro di commessura, di composizione dell'arto con il corpo, perché esso resti potente.

L'arto, il figlio, non è in debito con l'origine, semplicemente perché l'origine è indisponibile. La domanda rivolta da Dio a Caino non è: chi è tuo padre? O: chi è il tuo Dio? Ma: dov'è tuo fratello? Che ne hai fatto «degli altri arti di Dio?». (Se poi si pensa che Caino e Abele rappresentano la pastorizia e l'agricoltura, la cultura nomade e quella stanziale – Caino per altro, a causa della sua colpa, diventa errabondo, nomade, senza padre né madre... –, sembra forse una critica alle specializzazioni...: «Caino, hai compiuto il tuo taglio per far crescere te stesso. Adesso dov'è la tua commessura?»).

---

<sup>41</sup> Cfr. SAD 16-17, Brog. nn. 74-76.

## RISONANZE IN TRANSITO

I Linguaggi in transito convocati fino a qui a Mechrí (Biologia, Governo del territorio, Governo del fenomeno migratorio, Diritto, Matematica e, nel presente anno sociale, Evoluzione umana) hanno lasciato e lasciano una eco tenace di parole e posture nelle quali variamente risuona il tema della nostra Costellazione: *Potenza e prosperità*. Raccogliamo qui proposte e provocazioni che ci giungono da quelle eco e le affidiamo al lavoro comune per ulteriori sviluppi, allo scopo preciso di farcene interpellare, di cogliere cioè in esse anzitutto domande e problemi a cui cercare di corrispondere, anche con l'aiuto dei coordinatori dei rispettivi percorsi tematici.

### **Con-dividuo: la prosperità come sistema ospite/ospitante. Risonanze da LT-B, a cura di Manuela Monti e Carlo Alberto Redi**

La biologia è la scienza con la quale i percorsi di Mechrí si sono intrecciati più a fondo, sin dal nostro primo anno di attività<sup>42</sup>. Il tema della potenza/prosperità è circolato in quei percorsi molte volte, anche se per lo più in modo implicito. Ad esempio in riferimento alle possibilità di cura offerte dalla ricerca biologica più recente, ricerca i cui esiti tuttavia sono spesso in contrasto con i vincoli imposti dalle vigenti leggi riguardanti la cosiddetta biologia genetica. A questo proposito suggeriamo qui un intreccio fra le risonanze di Linguaggi in transito: Biologia e quelle di Linguaggi in transito: Diritto<sup>43</sup>.

Vi sono però alcune risonanze esplicite che vorremmo qui raccogliere, confidando negli sviluppi (consonanti e dissonanti) che esse potranno avere nel seguito dei lavori per la nostra Costellazione in cammino. Di particolare forza è la risonanza del nostro tema nel concetto, variamente approfondito da Monti e Redi, di «con-dividuo»<sup>44</sup>. La sua esemplificazione migliore, ci è stato spiegato, «è quella del sistema delle specie mutualiste (ovvero specie diverse che convivono per ricevere reciproco vantaggio: relazione servizio-risorsa [...]). Traslato nell'umano, il miglior esempio è rappresentato dal "sistema"<sup>45</sup>. Per ulteriormente esemplificare l'originale nozione di «con-dividuo» (espressione coniata da Manuela Monti), è stato portato un altro esempio: quello del «sistema ospite/ospitante» e, nella fattispecie, del «sistema madre/feto», ove il feto acquisisce la potenza della crescita e della nascita dalla sua dipendenza (o, potremmo dire, «impotenza») rispetto alla madre, e la madre acquisisce la potenza di far sopravvivere la specie (ossia la propria potenza generatrice) mediante la sua dipendenza (ossia, nuovamente, «impotenza») rispetto al feto.

Questo legame di reciproca dipendenza, da cui si genera doppia e variabile potenza, non potrebbe essere inteso come una variante di quello che abbiamo chiamato il «paradigma femminile della conoscenza»<sup>46</sup>? Ci domandiamo inoltre se tale paradigma, declinando il senso della prosperità in modo alternativo alla generazione patriarcale<sup>47</sup> (che, anche sul piano biologico, non prevede compenetrazione e interdipendenza), non getti una luce inattesa anche sul tema della potenza, così come esso emerge nelle risonanze di LT-FM (Linguaggi in transito: Governo del fenomeno migratorio)<sup>48</sup>. Infine, e con pudore, ci chiediamo che ne sarebbe della nozione stessa di «con-dividuo» se la interpretassimo non solo in base al modello fornito dalla teoria dei sistemi, ma in base a quello fornito dalla teoria delle categorie, proposto in LT-M (Linguaggi in transito: Matematica)<sup>49</sup>.

<sup>42</sup> Per una visione d'insieme su «Linguaggi in transito: Biologia», ciclo svolto a Mechrí nel 2015-2016, cfr. M. Monti, C.A. Redi, *Il sapere della vita*, in F. Cambria, a cura di, *Vita, conoscenza*, Jaca Book, Milano 2018, pp. 207-266.

<sup>43</sup> Cfr. *infra*, pp. 24-25.

<sup>44</sup> Cfr., ad esempio, COST 17-18, Plico 1: *Vivere insieme, fare insieme*, pp. 25-27.

<sup>45</sup> Ivi, p. 25.

<sup>46</sup> Cfr. *supra*, pp. 18-19.

<sup>47</sup> Cfr. *supra*, p. 18.

<sup>48</sup> Cfr. *infra*, p. 22-23.

<sup>49</sup> Cfr. *infra*, p. 26.

**Potenza e prosperità nelle asimmetrie di potere.  
Risonanze da LT-T, a cura di Gabriele Pasqui.**

Richiamiamo qui un passo dal libro di Gabriele Pasqui intitolato *Urbanistica oggi*, che venne utilizzato anche durante i lavori di Linguaggi in transito: Governo del territorio:

«Prendere sul serio i conflitti, tutti i tipi di conflitti, è un richiamo alla necessità di interpretare le asimmetrie di potere come una condizione stabile e ineludibile dello spazio urbano. Per questa ragione l'ipotesi secondo la quale per via argomentativa e/o negoziale sia sempre possibile trattare o ridurre i conflitti appare talora ingenua, talora intenzionalmente manipolativa. [...] La parola ha sempre a che fare, come scriveva Bordieu, con il potere; è intrinsecamente collocata in condizioni di asimmetria costitutiva, in una relazione di forze e in un insieme di abiti [...]. Questa attenzione ai conflitti nella loro varietà e irriducibilità richiama da una parte una nuova responsabilità pubblica e istituzionale, che muova dal riconoscimento effettivo della pluralità di identità, interessi e valori; dall'altra parte ad un modo di intendere il progetto urbanistico come mossa esplorativa, capace di rappresentare i conflitti in una prospettiva radicalmente politica»<sup>50</sup>.

La questione che qui risuona ha a che fare con il rapporto fra pluralità, differenza e conflitto, ove pluralità e differenza si specificano come asimmetrie di *potere* intrinseche a ogni pratica di discorso («la parola ha sempre a che fare con il potere») e operanti già nella determinazione delle identità (il Nome), delle appartenenze ecc.

È dunque da intendersi come inevitabile la conflittualità tra differenze (in generale e, in particolare, nell'ambito dell'abitare urbano)?

Se il progetto urbanistico (progetto di co-abitazione delle differenze) si dà il compito di «rappresentare i conflitti», in che senso tale rappresentare sarebbe esente (neutrale) rispetto alle asimmetrie di potere e alla conflittualità intrinseca già nella parola (strumento di rappresentazione per antonomasia)? A partire da quale *auctoritas* tale rappresentazione potrebbe esercitarsi come «radicalmente politica»?

Come risuonerebbe il tema della pluralità e delle asimmetrie di potere, se venisse letto nell'ottica dell'intreccio potenza/prosperità che la nostra Costellazione propone? O in altri termini: qual è la potenza che si tratterebbe di intercettare, affinché anche le asimmetrie di potere si torcessero generativamente in prosperità? Non vi è qui una possibilità di pensare ed esercitare in modo inedito il potere della parola (scaturigine e custodia di ogni asimmetria), sperimentando, ad esempio, un diverso paradigma del Nome?

---

<sup>50</sup> G. Pasqui, *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico*, Donzelli, Roma 2017, pp. 26-27. Il passo qui citato è richiamato e interrogato anche in COST 17-18, Plico 1: *Vivere insieme, fare insieme*, pp. 14-15.

## Generare e distruggere: il proprio e l'improprio della potenza migratoria Risonanze da LT-FM, a cura di Maurizio Molina

Il titolo del Linguaggio in transito: Governo del fenomeno migratorio, presentato a Mechrí nel 2016-2017, era *Anime salve*. A partire da questo titolo, in COST 17-18, Plico 2: *Come si forma un corpo umano*, era scritto: «[...] naturalmente le anime non si salvano senza salvare i rispettivi corpi. Che cosa significa dunque salvare un corpo umano? Il dovere “umanitario”, sancito da tanti documenti internazionali, si esaurisce con l'atto della semplice salvezza?»<sup>51</sup>.

La prima domanda che qui sorge, in riferimento all'intreccio potenza/prospertà, è: in quale rapporto sta il «dovere umanitario» con il potere e con il desiderio? Potere e desiderio di «salvare anime e corpi», su quale *auctoritas* poggiano? La loro potenza e la loro efficacia sono interpretabili, in termini economico-politici oltre che etici, come modi della prosperità? E se sì, tale prosperità – capacità di generare – in nome di quale padre o madre potrà essere riconosciuta come tale?

«Tutto ci mostra la natura fortemente politica del problema della migrazione. Cioè la difesa di precisi interessi economici e, con essi, di un assetto sociale e ideologico che tende a chiudersi in se stesso [...]. La richiesta di identificazione dello straniero ha come unità di misura tacita l'identità di chi opera in proposito. [...] Un corpo diviene umano mediante gli strumenti della cultura, cioè del lavoro, delle istituzioni, delle credenze, dei costumi e così via»<sup>52</sup>.

La questione della forza si intreccia indissolubilmente con quella della potenza, nei suoi sensi molteplici: *auctoritas*, efficacia, possibilità, prosperità, generatività, ma anche contesa tra potenze differenti e tra desideri antagonisti. Se anche le istituzioni umanitarie rivelano il loro sfondo violento e desiderante («precisi interessi economici» e un preciso «assetto sociale e ideologico» da conservare e riprodurre), allora – sembrerebbe – non c'è alternativa, nell'ottica del governo del fenomeno migratorio (nella sua dimensione antropica e non solo contingente ed «emergenziale»), alla sottomissione del più debole (ad esempio il «migrante») al più forte (ad esempio gli organismi «umanitari»). Ma se «un corpo diviene umano mediante gli strumenti della cultura, cioè del lavoro e delle istituzioni» e se, evidentemente, anche quelli umanitari sono strumenti culturali con le relative istituzioni, allora con quale criterio sceglieremo come preferibili quelli o altri strumenti per forgiare corpi umani (forme di umanità e di lavoro) possibili? Perché è chiaro che *ogni* strumento esercita la sua forza e la sua costrizione, sulla base della potenza che è in grado di intercettare.

«Come addivenire a un ragionevole luogo, a una condivisa frontiera di pacifico confronto che consenta di accogliere il diverso senza per questo distruggere il proprio? [...] Le cose sono andate avanti sulla base dei fatti e della preminenza della forza, cioè con l'assimilazione del più debole al più forte. Non può che essere così?»<sup>53</sup>.

Ci si domandava come si possa addivenire a un «pacifico confronto» (ma cosa si intende qui per «pacifico»? In che rapporto sta la «pace» con la potenza e con la prosperità?), che consenta di «accogliere il diverso senza per questo distruggere il proprio». Nella nozione di «proprietà» risuona però la riflessione, proposta nelle pagine di questo Plico, intorno alla proprietà e alla improprietà come forme della relazione con i resti (o con i figli: con le attuazioni cioè delle potenze intercettate e scaricate nei loro effetti). Sicché non dovremo forse ritenere che «propria» è solo la «improprietà» dei resti, la loro destinale disposizione a testimoniare il passaggio di potenziali e tensioni che, com-penetrandosi, hanno appunto generato quei «figli»?

Se ci chiediamo ora in quale modo si possano immaginare processi culturali (strumenti, lavoro, istituzioni) che esprimano modi di interazione e governo dei flussi migratori, potremmo dare sviluppo

<sup>51</sup> COST 17-18, Plico 2: *Come si forma un corpo umano*, p. 18.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Ivi, pp-18-19.

all'ipotesi che, anche in un quadro di «preminenza della forza», è ciò che si intende per «forza» a essere chiamato in causa? E se la «forza» non è un valore assoluto, ma sempre relativo alle istanze di efficacia (cioè al desiderio) cui un'azione si commisura, non potremo trasformare la domanda su come «accogliere il diverso» nella domanda su quale sia la «forza» del diverso, quale la sua «potenza», quale la sua istanza di efficacia (quale il suo desiderio)? Un'indagine schiettamente *interessata* a intercettare la potenza della condizione migrante potrebbe forse chiarire anche quale potenza sia implicita nelle pratiche di «accoglienza» e in cosa risieda la loro (del migrante e dell'accogliente) correlativa generatività impropria.

«L'emigrazione, anche a seguito del cambiamento del modo di produrre e quindi del mondo del lavoro, diventa sempre meno uno spostamento definitivo e si trasforma in una serie di soggiorni intermittenti, soprattutto nel caso di prossimità geografica tra i paesi d'origine e d'accoglienza. Parallelamente, lo sviluppo e il mantenimento di interessi e legami sociali in diversi spazi politici, economici e sociali, risulta potenzialmente più semplice. Si osserva così l'emergere di nuove possibilità per gli individui immigrati in termini di mobilità, comunicazione e commercio, e lo sviluppo di reti transnazionali economiche e sociali di migranti e di nuove identità transnazionali. In questo quadro, il rapporto tra migranti e sviluppo dei paesi d'origine, a partire dallo strumento finanziario costituito dalle rimesse, può essere un elemento particolarmente promettente nella costruzione da parte dell'Unione Europea di una *politica di prossimità* verso i suoi nuovi confini»<sup>54</sup>.

La domanda intorno alla «potenza del migrante» si declina qui in una interessante serie di considerazioni intorno alla figura del migrante come «operatore economico». Ovviamente gli auspici riguardanti «il rapporto tra migranti e sviluppo dei paesi d'origine» suscita subito il sospetto intorno alla implicita (e univoca) interpretazione della nozione di sviluppo. Ma, nell'esercizio di «intercettare potenza» in cui vogliamo qui cimentarci, quel sospetto non è di per sé interessante. Lo è assai di più la suggestione relativa alla migrazione (si ricordi: nella sua dimensione antropica) come «una serie di soggiorni intermittenti». Non è forse questa una espressione di quel legame vibrante tra inerzia e transito, che abbiamo visto stringere enigmaticamente *auctoritas* e *potestas*<sup>55</sup>?

Anche il riferimento alla possibile costituzione di «identità transnazionali» suscita domande interessanti (e, invero, interessate). Ad esempio: che ne sarebbe del paradigma della generazione patriarcale, ancora per lo più dominante (sia nei paesi «di accoglienza» sia in quelli «di origine»), qualora effettivamente si venissero a delineare identità di tal fatta? In che rapporto starebbero quelle identità senza appartenenza (o dall'appartenenza multipla e intermittente) con la legge del Nome, cioè con la parola che li rende «figli» e «resti» di prosperità accadute, nonché portatori di memoria e anche di debito verso i «padri» (o verso la «Terra Madre»)? Quali mutamenti si annunciano nel paradigma, eminentemente migratorio, della generazione matriarcale?

<sup>54</sup> I. Caruso, A. Sciaudone, *I flussi migratori. Le migrazioni nell'area mediterranea*, in LT-FM, documento n.10, p. 56. Questo brano è citato anche in COST 17-18, Plico 2: *Come si forma un corpo umano*, p. 19.

<sup>55</sup> Cfr. *supra*, p. 14.

## **Il diritto tra forza, potenza e prosperità. Risonanze da LT-D, a cura di Riccardo Conte**

Il tema della legge, del suo fondamento (possibile o impossibile) e della sua efficacia (probabile o auspicabile) ha attraversato non solo il ciclo condotto da Riccardo Conte nel 2016-17<sup>56</sup>, ma anche, nel corso del medesimo anno sociale, il ciclo di Prospettive (*Legge, eccezione, trasgressione*) condotto da Enrico Redaelli<sup>57</sup>.

Qui vogliamo cogliere anzitutto le risonanze con il tema della potenza che emersero nella Costellazione dedicata al tema *Vivere insieme, fare insieme*<sup>58</sup>, con particolare riferimento al «problema fondamentale della sovranità e della decisione (dell'atto, dell'efficacia)»<sup>59</sup>. Ad essere interrogato era il concetto di *Gewalt*, che «significa tanto violenza quanto forza, potere, autorità, controllo», un termine di assai difficile traduzione perché «tiene assieme sia il latino *potestas* sia il latino *violentia*»<sup>60</sup>. Si ricordava allora che:

«Per rispondere a Benjamin e all'idea da questi paventata di una indecidibilità ultima di tutte le questioni giuridiche [...], Schmitt fa della sovranità il luogo ultimo della decisione [...], che non è né interno né esterno al diritto, ma de-cide del diritto. De-cide, cioè taglia: il taglio come tale non è né dentro né fuori perché istituisce il dentro e il fuori (istituisce il diritto, appunto)»<sup>61</sup>.

A rivestire il ruolo del «taglio» istituyente è, per Schmitt, lo «stato di eccezione» inteso come «zona di anomia» fondamentale e fondante, che opera «in funzione del diritto»<sup>62</sup>. In alternativa a questa lettura, e anche a quella benjaminiana per la quale la *Gewalt* è una condizione sciolta da qualsiasi relazione con la legge (ossia a-funzionale rispetto a essa e nient'affatto fondante), veniva allora affermato che «[...] mantenendo ferma l'indecidibilità, non assoggettandola alla de-cisione sovrana [...], ad essere già deciso è un "piano di composizione" sempre in corso»<sup>63</sup>.

Per intendere il senso e la natura di tale eventuale «piano di composizione sempre in corso», come potremmo far giocare l'intreccio potenza/prospertà?  
E se il «taglio» che istituisce ciò che è legge e ciò che è fuori legge è anch'esso un atto di forza (come potrebbe non esserlo?), che genere di forza sarebbe quella che invece, nell'accadere della regola (ossia nell'accadere del taglio de-cidente) opererebbe il montaggio del «piano di composizione»?

La questione del luogo sorgivo, ossia dell'atto legislatore con le sue peculiarità e le sue potenzialità era posto da Riccardo Conte in questi termini: «La legge interviene a regolare rapporti sociali che già rappresentano una nuova realtà»<sup>64</sup>. Il che è come dire: la legge opera sempre sui resti, sempre sui figli e mai sui padri (che, eventualmente, ne sono gli elargitori). Se è così, e se «le norme sono sempre il prodotto di una lotta di classe»<sup>65</sup>, allora legiferare non significa solo normare il dato (dargli un Nome), ma anche formarlo e trasformarlo mediante quella particolare espressione di potenza che è la lotta. Legiferare, insomma, è anche una forma del generare (resti), una peculiare espressione della prosperità del conflitto.

«Il punto molto discusso nelle sessioni di Linguaggi in transito: Diritto [...] è quello del valore pedagogico delle leggi. La legge, ha sostenuto e mostrato concretamente Conte, non equivale solo a un divieto. Essa non è solo e non è sempre un comando associato a una pena [...]. Le norme giuridiche emanate da un'autorità sono preposte a regolamentare i rapporti sociali entro un determinato territorio. In questo senso

<sup>56</sup> Il ciclo portava il titolo *Evoluzione e interpretazione della legge, fra certezza e incertezza del diritto*. Per il riferimento alla corrispondente sezione del nostro sito on line, si veda LT-D nella Legenda di questo Plico (cfr. *supra*, p. 3).

<sup>57</sup> Cfr. E. Redaelli, *Legge ed eccezione*, Allegato a COST 17-18, Plico 1: *Vivere insieme, fare insieme*.

<sup>58</sup> Cfr. COST 17-18, Plico 1: *Vivere insieme fare insieme*, pp. 19-21.

<sup>59</sup> Ivi, p. 19.

<sup>60</sup> E. Redaelli, *Legge ed eccezione*, cit. La citazione qui riportata si trova anche in COST 17-18, Plico 1, *Vivere insieme, fare insieme*, p. 19.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 19-20.

<sup>62</sup> Ivi, p. 20.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> Ivi, p. 21.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

concorrono a formare “cittadini”. [...] Naturalmente su questo tema delicato e importante si sono moltiplicate le domande [...]. Chi stabilisce, per esempio, la differenza tra la legge naturale (posta come ovviamente esistente) e la legge civile? Come intendere la cosiddetta “famiglia naturale”? [...] È possibile pensare una legge naturale non divina? [...] Conte propose di intendere la legge naturale come la differenza tra la legge positiva e l’istanza sociale: quest’ultima è più ampia della legge positiva e la legge naturale invocata costituirebbe l’area che si pone tra le due<sup>66</sup>. Naturalmente questo è un luogo che mostra chiaramente il continuo modificarsi del diritto nel tempo e una delle domande emerse chiedeva se si potesse legittimamente parlare di “evoluzione” del diritto, in senso positivo e necessario<sup>67</sup>.

Quest’ultima domanda è assai pertinente con il tema generale che guida i lavori di Mechrí nei due Seminari permanenti e nel Linguaggio in transito (Evoluzione umana) che ci impegneranno nel corrente anno sociale. Pertanto la lasciamo in sospeso, ripromettendoci di tornarci, e magari di esporla a ulteriori formulazioni, nel corso dei prossimi mesi.

La questione del valore pedagogico della legge si sovrappone a quella della sua prosperità. Come genera la legge? E, se non in base a un presunto «diritto naturale» (non cioè nel modo della mera riproduzione «biologica» e alla sua simbolica sacralità), in quale modo la legge forma i suoi corpi «cittadini»? Questa domanda fa eco a quella che chiede se e come sia possibile pensare una legge (naturale) non divina.

Nei termini della nostra Costellazione potremmo riformularla così: quale diritto, quale legge è possibile senza un «padre», o al di là della «legge del Padre»? Una legge emanata ed emanante da quali «figli»?

---

<sup>66</sup> In merito alla proposta di Conte, cfr. anche COST 17-18, Plico 3: *Il gesto della Dea*, pp. 13-14.

<sup>67</sup> Ivi, p. 21.

**Rappresentare fasci di relazioni in movimento, costruire un mondo fatto di relazioni in movimento.  
Risonanze da LT-M, a cura di Fernando Zalamea**

Il passaggio a Mechrí, nel corso del 2017-2018, del Linguaggio in transito: Matematica è stato come il passaggio di un tornado, che ancora aspetta giungano braccia adeguate a raccoglierne i resti. A Mechrí alcune persone stanno cercando di studiare per predisporre a quel compito, ma certamente il lavoro da fare è ancora lungo e intenso.

Richiamando in estrema sintesi il senso di quel passaggio, potremmo così esprimerci: esiste un lavoro della matematica che non si lascia più imbrigliare nei processi analitico-misurativi in cui la modernità (galileiana e, soprattutto, cartesiana) l'aveva recluso.

A testimoniare tale esistenza, Fernando Zalamea, conduttore di quel ciclo, ci ha proposto una introduzione alla teoria delle categorie, fornendoci una via propedeutica a nozioni come quelle di «tropi» e «fasci». Ma la questione che lì emergeva, al di là degli inevitabili aspetti tecnici di quel Linguaggio, era legata alla possibilità di rappresentare (ossia significare) gli intrecci qualitativi e le correlazioni multiple che stringono le parti al tutto. *Le parti, il tutto* era infatti il tema generale a cui erano dedicate le attività mechrítiche dello scorso anno, tema che attende qui di essere sviluppato in venture risonanze.

Nelle frontiere della «nuova» matematica, non si avverte l'eco di un nuovo paradigma della conoscenza? Si tratta forse di un «paradigma femminile», come nel Plico abbiamo proposto? La ricerca di modi per esercitare l'azione segnico-rappresentativa (azione di scrittura) ricorrendo a «fasci» di relazioni in movimento, non testimonia forse il tentativo di intercettare una potenza circolante nel transitare di tutti i linguaggi del nostro tempo? Quali figure di mondo si delineano, quali potenzialità strumentali emergono, sul limite estremo delle pratiche quantitativo-distributive tramontanti, che ci hanno definito per secoli con donne e uomini della «modernità»?